

# Cara Unità

## Destra al governo un disastro per la Sicilia

Gentile Direttore, la gente siciliana in questi giorni avrà sicuramente la sensazione di essere stata gabbata sonoramente da Berlusconi. Essa molto generosamente aveva contribuito al suo successo nazionale e ne ha conseguito danni gravissimi. In primo luogo le sono state sottratte somme notevoli per essere impiegate in spese che non riguardavano la Sicilia. Poi ha sentito da Bossi che gli insegnanti meridionali non devono più educare i figli della Padania perché sono impari a questo compito. Con l'autonomia fiscale i soldi di cui disporrà la Regione siciliana diminuiranno notevolmente per via che soltanto l'80% delle tasse percepite in Sicilia dovranno rappresentare le finanze con cui affrontare i problemi siciliani. I giovani della nostra regione emigrano in 150000 all'anno dalle parti del Nord. Maggiore iattura non poteva accadere alla Sicilia la quale a causa di

questi fatti vede davanti a sé non un progresso, ma un disastro. Eppure bastava avere un po' di nozioni della storia dei Vicerè siciliani per capire che la vicenda di Berlusconi si collegava con quella dei re e dei primi ministri che la sfruttavano nel mentre si prendevano i voti per rassodare il loro potere in Italia.

Vito Mercadante

## La mia Odissea per mia moglie ucraina

Cara Unità, scrivo queste poche righe per segnalare una storia che in questo periodo mi sta molto a cuore e che ho pensato di portare alla luce del sole, per un momento di riflessione. Sono un onesto cittadino italiano, legato sentimentalmente ad una donna di nazionalità ucraina, che vive e lavora regolarmente in Italia. Da più di un anno, avendo una figlia, ha fatto ed ottenuto il ricongiungimento per questa ragazza e adesso è in attesa di rilascio di primo permesso di soggiorno per motivi familiari. Questa ragazza oramai 19 enne ha a sua volta in ucraina una bambina di quasi 3 anni e vorrebbe a sua volta ricongiungerla. Fino a qui tutto chiaro, il problema serio è che questa minore non ha padre riconosciuto e al momento è in Ucraina guardata da amici della mia compagna. La mamma della minore (figlia della mia compagna) è qui prigioniera della burocrazia, si perché come da documento avrebbe dovuto ritirare il primo permesso di soggiorno il 10 luglio 2008, ma presentando-

ci in questura ci hanno prospettato ancora «6mesi» di attesa. Oltretutto con il visto scaduto da 2 mesi!!!! Cosa deve fare in questi 6 mesi se non può lavorare, ricongiungere la propria figlia, e tornare a casa???? Vi lascio immaginare che cosa significa questo per una mamma non vedere la propria figlia, non potendo fare ritorno a casa con la ricevuta, non poter lavorare, perché la legge italiana non permette di lavorare con la ricevuta di rilascio del primo permesso ed infine non poter ricongiungere la propria figlia in quanto mancando la possibilità di lavorare e produrre reddito. Senza troppo girarci intorno si tratta di una vera e propria prigionia.....del terzo millennio Non vorrei aggiungere altro, credo di aver detto tutto ringraziando il nostro paese e la cortesia della questura, che frequento da circa 3 anni e che mi ha permesso di vedere e provare sulla mia pelle e sui miei sentimenti di come siamo..... Vi chiedo se possibile una strada regolare pulita per dare dignità ad una povera ragazza, ad una mamma, che vorrebbe lavorare, pagare le tasse e vivere con la propria figlia. Sono 2 anni che sbattiamo contro muri di leggi assurde ( Bossi-Fini) e a questo punto se non si dovesse sbloccare porterà questa storia alla luce dei media. Grazie

Ezio Federiconi, Gubbio

## Nei rapporti col potere cittadini solo in ginocchio?

Caro Direttore, a pochi giorni di distanza, sia tu che Marco

Travaglio avete messo in luce la difficoltà per il cittadino italiano di confrontarsi col potere politico fuori da un rapporto di sudditanza. Se tu rivolgi un appello al Capo dello Stato, vieni quasi ritenuto blasfemo e subissato di critiche. Se Travaglio ricorda fatti relativi alla seconda carica dello Stato, viene citato dalla stessa per danni ingentissimi. Ma è mai possibile che in Italia, paese in cui ancora vige la Costituzione che parla dell'uguaglianza, non ci si possa rapportare al Potere se non inginocchiati e col capo chino? Questo stato di cose, più che a una democrazia, appare più consono a un regime neofeudale, in cui il rapporto non è tra pari, ma tra sudditi e padroni. Sarà un utile promemoria per il futuro: ricostruire la democrazia in Italia non potrà prescindere da una completa ridefinizione del rapporto tra cittadini e classi dirigenti.

Alberto Antonetti, Roma

## Prima sistema le sue cose poi... il resto

Cara Unità, il misfatto è compiuto; la famigerata legge che lo rende immune, invulnerabile, intoccabile, ingiudicabile e tanto altro è stata promulgata con prolungata osanna a reti unificate, sospiri di sollievo e rilassamento di zampe di gallina, con sfilate e pronunciamenti corali dei suoi insopportabili ministri. Camminando per strada, nei nego-

zi, negli uffici, nei mezzi pubblici, in chiesa, al cinema e dovunque devo ritenere che più o meno la metà di quelli che mi stanno intorno hanno reso possibile e avalato questo esito. In sostanza uno accusato di vari gravi reati dai quali il più delle volte è riuscito a defilarsi per prescrizioni (con generose attenuanti generiche incorporate), amnistie, spericolati equilibristi sulla "insufficienza della prova", amputazioni e lifting della legislazione attraverso i suoi avvocati legislatori e altre diavolerie procedurali, questo soggetto siede a capo del governo tra l'indifferenza generale. Costui, in primis, sta sistemando per benino le sue cosucce senza curarsi di ciò per cui era stato ingenuamente delegato e la spensieratezza della stagione estiva lo agevola moltissimo in questo arduo compito. Poi, se avanza tempo e voglia ci si occuperà del resto, per intanto concentriamoci anche su una bella campagna di allarmismi che servono sempre molto bene a distogliere l'attenzione dalle cose serie. Attendo con speranza la manifestazione di settembre in cui si potrà mostrare tutto lo sdegno e il disprezzo verso questo governo che sopravvive pasturando un parlamento di alleamento.

Renato Roberti, Arezzo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Due bimbe rom, un sabato di luglio

ROSETTA LOY

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a fotografia di cui voglio parlare è stata scattata una mattina di sole sulla spiaggia di Torrevegata vicino a Napoli, un sabato di luglio. La prima cosa che colpisce in questa fotografia sono quattro piedi che fuoriescono da due teli da spiaggia, uno verdolino e l'altro a disegni bianchi e blu. Quattro piedi divaricati. Forti. Ma anche morbidi, con ancora delle rotondità infantili. Piedi con la pianta rivolta al sole. Accanto un giovanotto in shorts blu e maglietta bianca ha il cellulare all'orecchio, probabilmente sollecita qualcuno a portare via i due corpi distesi sotto i teli. Ma lui è marginale alla foto. Centrali sono i piedi e la coppia in secondo piano, sullo sfondo. Sono un uomo e una donna seduti sulla sabbia a ridosso di una bassa scogliera formata da alcuni massi e ciottoli levigati dal mare. La donna tiene le mani intrecciate

te mollemente intorno alle ginocchia, è in costume da bagno e ha un cappellino in testa, appare graziosa e rilassata, la grossa borsa da spiaggia azzurra a distanza di braccio. Accanto a lei è seduto l'uomo con le gambe appena più allungate e un cappellino probabilmente celeste. Questa fotografia in apparenza anonima e casuale assume a un tratto un significato agghiaccian-

ti al momento per velare pudicamente la morte, ma i loro piedi che i teli non arrivano a coprire, ancora infantili ma anche densi, piedi che vanno, abituati a camminare. Eppure sempre e ancora piedi di bambini che si offrono allo sguardo in primo piano come se non fosse poi così importante nascondersi per coprire l'inguardabile della morte. Ma l'obbiettivo che li inquadra cat-

## Questa foto in apparenza anonima accorpa in sé, involontariamente non solo la storia di due morti per annegamento, ma ci svela una realtà spaventosa, qualcosa che non vorremmo mai avere visto

te. Accorpa in sé, involontariamente, non solo la storia di due morti per annegamento in un sabato di sole sulla spiaggia di Torrevegata ma ci svela nei suoi particolari meno appariscenti una realtà spaventosa, qualcosa che non vorremmo mai avere visto e mai vedere: Noi. Una realtà al limite della nausea. E non sono i corpi delle due bambine coperti dai teli da spiaggia, due teli trova-

tura sullo sfondo qualcosa che non ha niente a che vedere con quei piedi: la coppia venuta a trascorrere una meritata giornata di mare e sole, l'acqua e i panini, la frutta lavata al fresco nel borzone accanto. Una coppia che ci rappresenta in maniera da manuale; e così adesso quei piedi gridano, urlano, pesano come piombo. Quattro ragazze venute a ven-



dere tartarughe e braccialettini ai bagnanti del weekend di luglio. Sporche e impacchettate in vestiti lunghi, stracciosi, che subito le identificano come le infime degli infimi. Tredici, quattordici, dodici, undici anni. Ragazze che a un tratto non ne possono più di quel caldo insopportabile e entrano in mare. Prima i piedi e i cavalloni che si sciogliono sulle gambe in un apoteosi di

schiuma, e subito si ritraggono in un risucchio. Il resto si sa, ancora qualche passo e a un tratto un cavallone più alto degli altri gli si schianta addosso mentre il risucchio si tira appresso le gambe, quei vestiti che le imprigionano come corde, i piedi scivolano sul fondo loro annaspando per tenersi a ritte, vanno giù, poi ritornano su, poi ancora giù, qualcuno a un certo punto se ne accor-

ge. Due le salvano, per le due più piccole è invece troppo tardi. Ma lo scompiglio creato dalla tragica fine del loro goffo bagno si placa in fretta, noi abbiamo ripreso a goderci la nostra meritata giornata di vacanza, accanto la grossa borsa con i vari generi di conforto. Fra poco faremo un tuffo, magari stando un poco più attenti. Se non fosse per la visione di quei piedi così spavento-

samente simili, identici a quando avevamo dodici o tredici anni, gli alluci e le piante appena rigonfie, le caviglie ancora morbide. Dei piedi che ci raccontano di come il nostro cuore sia diventato un sasso, la nostra testa una calcolatrice dotata di una mirabolante serie di tasti. La nostra anima? chissà dove. Questo ci dicono quei piedi e la serena coppia sullo sfondo.

## A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

# Storia di Faiza e del suo Burqa

Faiza Silmi è una donna di 32 anni che vive in Francia da 8. Sposata, tre figli nati lì, parla correntemente la lingua locale e vive, a suo dire, come ogni altra donna in quel paese. Vorrebbe diventare francese, prendere la nazionalità e godere di tutti i diritti di cittadinanza li riconosciuti. E, nonostante su di lei non gravi alcuna accusa, non si sia mai macchiata di illeciti o di reati e le sue abitudini di vita non minaccino o ledano alcuno, quella donna non può diventare cittadina francese. Per via del suo credo e dei comportamenti che - così lei ritiene - da quello che sono imposti. Perché Faiza indossa il burqa. Così una sentenza del Consiglio di Stato francese ha ribadito, pochi giorni or sono, la decisione già assunta alcune settimane prima: "difetto di assimilazione", questa la motivazione della sentenza. Faiza, secondo i giudici, "ha adottato, in nome di una pratica radicale della sua religione, un comportamento sociale incompatibile con i valori della società francese, con particolare

riferimento all'uguaglianza dei sessi". È la prima volta che in quel paese viene negata la cittadinanza sulla scorta di valutazioni riferibili all'appartenenza religiosa; in precedenza era stata negata solo in caso di sospetta militanza in gruppi fondamentalisti o in caso di aperto schieramento in favore del radicalismo islamico. È certamente ipotizzabile che nel giudizio abbia pesato la controversa legge sulla laicità in vigore da qualche anno, che vieta l'ostensione di simboli religiosi in luoghi pubblici. Faiza si è presentata ai colloqui con i funzionari che hanno istruito il suo dossier sempre indossando l'abito al centro della contestazione; e ha sostenuto di aver spontaneamente aderito a una lettura particolarmente rigorosa del Corano, che le imporrebbe di indossare il velo integrale. Il rifiuto della cittadinanza viene inoltre

motivato sottolineando la condizione di sottomissione al genere maschile che sembra contraddistinguere la vita di quella giovane donna. In conclusione, ella "non ha alcuna idea della laicità e del diritto di voto, le sue dichiarazioni rivelano la non adesione a valori fondamentali della società francese". Del caso si è interessato anche il New York Times. Perché l'identità Faiza, dalle dichiarazioni poi rilasciate, sembrerebbe non coincidere, almeno non perfettamente, con quel modello regressivo di femminilità islamica descritto dalla sentenza della Corte di Stato. Eccola allora rivelare di non aver mai indossato il burqa prima della sua venuta in Francia: e di farlo "per abitudine più che per convinzione religiosa", per assecondare il marito. Dal quale, però, si dice ampiamente autonoma: "Mio marito non m'impone proprio

nulla. Ho un'auto mia, esco a fare shopping da sola e sono libera di andare e venire a mio piacimento. Per il resto, ho cura dei miei figli e non ho commesso alcun reato. L'unica mia colpa è quella di essere musulmana praticante e ortodossa". E, conclude, "Mai avrei pensato di venire esclusa sulla base del mio abbigliamento". Insomma: difficile dire se Faiza sia una donna libera, consapevole dei suoi diritti e delle sue prerogative, o, altrimenti, una persona oppressa da un'interpretazione aberrante di un dato religioso, che la relega in una condizione di soggezione nei confronti del mondo maschile. E, in fin dei conti - non per amore del paradosso - la cosa è secondaria ai fini del nostro ragionamento. Non solo: la materia è, insieme, così cruciale e così scivolosa che non ci sentiamo di prender partito in un senso o in un altro; assai più importante è discuterne

e approfondirne i molteplici significati. La notizia è stata accolta con favore dal ministro francese Fadela Amara, di origine algerina: perché, così si è espressa, "Il burqa è una prigione, una camicia di forza. Non è un simbolo religioso, ma il simbolo visibile di un progetto politico totalitario che alimenta la disuguaglianza dei sessi e porta in sé la totale mancanza di democrazia". Vorremmo saperne un po' di più, in materia: ma non stentiamo a crederle ed esprimiamo convintamente pari ostilità verso la valenza simbolico-sociale di quell'indumento. Il problema, però, è un altro. Faiza ha tutti i requisiti giuridici per ottenere la cittadinanza francese. La valutazione che è stata fatta della sua persona, invocando laicità, è tutt'altro che laica. Ovvero, a quella donna sono stati negati diritti e garanzie in virtù di ciò che si presuppone della sua vita relazionale e della sua convinzione religiosa. Quindi a partire da giudizi che intervengono nella sfera privata

della sua vita: uno spazio esistenziale - fatto di orientamenti, sentimenti, condotte, preferenze, convinzioni - al quale dovrebbe rimanere estraneo ogni controllo da parte di un'autorità pubblica. E dal quale, invece, non ha ritenuto di doversi chiamare fuori il Consiglio di Stato. Si può negare la cittadinanza a una persona per le forme in cui interpreta il suo credo religioso, quando quelle forme non rappresentano una minaccia per alcuno? O perché le sue dichiarazioni rivelano la non adesione ai valori civili di uno stato? Le motivazioni della sentenza formulata dal Consiglio appaiono più che mai rivelatorie: "difetto di assimilazione". E rinviano a un preciso paradigma, quello "assimilazionista", che trae ispirazione, principalmente, da una preoccupazione di difesa della propria civiltà. "Assimilare", in questa cornice, vuol dire chiedere agli immigrati, in cambio del diritto a beneficiare di una qualche integrazione, di rinunciare a una porzione

consistente della propria identità per aderire alle regole (e non di rado all'ethos) della civiltà occidentale. In questo caso, l'identità dell'immigrato si trasforma, con l'interdizione dei suoi aspetti meno secolarizzati, in "cittadinanza" nel più blando senso giuridico-territoriale, riducendosi a pura fruizione di diritti formali. Incapace di ricevere e comprendere comportamenti "altri", la società "assimilazionista" si limita a contenerli, reprimerli o bandirli. Operazione legittima, questa, fin quando si facciano rispettare leggi non invasive della sfera individuale e non intrusive rispetto alla dimensione culturale, religiosa, esistenziale dello straniero; assai criticabile quando una non meglio precisata "coscienza laica" impone - attraverso la legge francese prima ricordata - il divieto di indossare non solo il burqa, ma anche il velo (che pure lascia scoperto il volto) alle donne musulmane.

Scrivere a: [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)